

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VI - n. 11

Novembre 2014

tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^ Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Ricordo di Bruno Angeletti nel 60° della Liberazione	2
Aeroporto di Rimini "assassinio" annunciato	3
La tortora del Montefeltro	
Da Concertino Romagnolo	4
La nostra bella lingua romagnola	5
Grido ad Manghinot	6
La buonanima di mia nonna	7
La democrazia calpestata	8
Elezioni Regione E/R 2014 Romagna, medioevo infinito	9
Arte in Romagna	10
L'angolo della poesia	11
I Cumon dla Rumagna	12
Le Lettere	14

Segreteria del MAR:

E-mail:

mar@regioneromagna.org

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:

"[Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)](#)".

ALLE ELEZIONI REGIONALI DI DOMENICA 23 NOVEMBRE NON DIMENTICHIAMOCI DELLA ROMAGNA!

Il M.A.R. invita a non perdere di vista la causa della Romagna nella scelta di chi governerà la Regione Emilia - Romagna e siederà nei banchi del Consiglio regionale.

All'approssimarsi delle elezioni regionali del 23 novembre, il **Movimento per l'Autonomia della Romagna** invita i cittadini ad esprimere la propria preferenza a favore di chi **crede che l'identità romagnola sia un valore ed una risorsa**.

Il rinnovo del Consiglio regionale e la scelta del governatore della attuale regione composita Emilia - Romagna, è un appuntamento importante per il futuro della Romagna.

I patrimoni culturale ed economico della Romagna sono fra loro intimamente collegati ed occorre valorizzare questa inestimabile ricchezza.

Già numerose Associazioni ed operatori economici del territorio stanno dando segnali importanti nella direzione di una Romagna più unita, più forte, che cerca una propria autonomia da Bologna, che non indietreggia davanti alle sfide del futuro e della globalizzazione. Ora è il momento che anche i nostri Amministratori si impegnino concretamente in merito.

Per raggiungere gli obiettivi che ci siamo dati, è importante che i simpatizzanti del MAR e tutti coloro che sostengono la Regione Romagna scelgano come propri rappresentanti in Regione chi davvero intende fare qualcosa per il nostro territorio, chi crede che in un quadro di riforme istituzionali italiane debba trovare posto la regione Romagna, **chi si è chiaramente espresso a favore del referendum per l'istituzione della Regione Romagna**. E aggiungo un aspetto non secondario di questi tempi, ossia che occorre dar la preferenza a chi interpreta la politica con spirito di servizio verso i cittadini, non macchiandosi di ruberie e scorrettezze, e chiede un dimagrimento dei rimborsi e degli emolumenti per i consiglieri regionali.

Troppo ricche sono le cronache di indagini sui rimborsi spese dei consiglieri regionali per non toccare questo argomento. I nomi di qualche consigliere regionale uscente è conosciuto dai cittadini solamente per questo motivo, e non per aver fatto qualcosa di buono per il proprio territorio.

Politica, servizi sociali, cultura, ambiente, sviluppo economico, turismo, infrastrutture: tutti questi elementi devono essere retti da amministratori **che non dimentichino l'identità della nostra terra e le sue radici**, che sappiano interpretare lo spirito antico ma attualissimo del "galantuono" di Romagna, che rendano la Romagna protagonista di uno sviluppo utile non solo ai cittadini romagnoli ma a tutto il nostro paese, l'Italia.

Romagna, novembre 2014

Dott. Samuele Albonetti
Coordinatore regionale M.A.R.

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei.

Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Ricordo di Bruno Angeletti nel 60° della Liberazione

di Stefano Servadei

Scritto il 22 aprile 2005

Ritengo del tutto doveroso, nel sessantesimo anniversario della riconquista della Libertà, ricordare il conterraneo avv. Bruno Angeletti, liberal-socialista della scuola di Carlo Rosselli e cultore dell'etica mazziniana. Il quale, durante l'intero periodo fascista, è stato un attivissimo, coraggioso ed intelligente oppositore, pagando sempre di persona. E non dimenticando mai, comunque collocato, di propugnare lo stato di diritto, l'indipendenza della magistratura, l'autonomia della società civile rispetto ad ogni potere.



Idee elitarie che coltivò in "Italia Libera" e "Giustizia e Libertà". Indi nel Partito d'Azione, fino a quando lo stesso fu presente nell'agone politico nazionale e locale. E che furono, per lui, sorta di "stella polare" pure quando rimase politicamente solo, anche se sempre accompagnato da un grande prestigio morale e professionale.

Bruno Angeletti era nato nell'anno 1893 in Argentina, figlio di un medico forlivese colà emigrato. Rientrò con la famiglia in Romagna dopo la morte del padre. Si laureò in legge a Roma e si specializzò in diritto civile e commerciale. Interventista, partecipò alla prima guerra mondiale riportando diverse ferite per le quali ebbe il riconoscimento di "mutilato di guerra".

Assieme ad Aldo Spallicci fondò, nel 1919, l'Associazione combattentistica romagnola. E nel 1923, in tale sede, votò palesemente contro l'attribuzione della presidenza onoraria della stessa a Benito Mussolini, nella sue veste di Capo del Governo. Ebbe, per questo, le prime bastonature e fu costretto a riparare a Milano dove, poco tempo dopo, venne arrestato. Esercì l'avvocatura fino alla morte senza, però, mai iscriversi al Sindacato fascista categoriale.

Durante l'intero periodo dittatoriale fu assiduamente controllato dalla polizia, riuscendo, tuttavia a stabilire e mante-

nerne una sorta di rapporti riservati sia con l'antifascismo locale e nazionale che con personalità di primo piano operanti a Roma e Milano, come Ivanoe Bonomi e Ferruccio Parri.

Venne arrestato nuovamente a Ferrara nel 1943, dove aveva stabilito un rapporto di collaborazione col gruppo "azionista" guidato dallo scrittore Giorgio Bassani, e fu liberato dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1945).

Nel periodo badogliano fu l'anima della ripresa democratica locale, impegnandosi a fondo nella individuazione di una nuova classe dirigente e combattendo apertamente ogni forma di vendetta e di violenza in nome della superiorità dei valori della democrazia e della libertà. E, coerentemente, non mosse un dito nei confronti di chi lo aveva perseguitato.

Dopo l'8 settembre 1943 fu nuovamente costretto alla clandestinità. Venne arrestato a Firenze e tradotto a Forlì per esservi processato il 17 marzo 1944. Tenne pubblicamente testa ai suoi accusatori, dicendosi favorevole ad "una Repubblica etico-mazziniana con forti connotazioni sociali". E precisò, ai fascisti presenti, che le sue convinzioni non lo avrebbero mai portato dalla loro parte. Indi di nuovo in clandestinità: prima nella Repubblica di S. Marino, poi a Roma.

Tornò a Forlì nel novembre 1944, dopo la liberazione, al seguito dell'ottava armata inglese. Venne immediatamente nominato Presidente del Comitato di liberazione Nazionale locale e Presidente della Provincia, pure se solo per alcuni mesi. A pace raggiunta fu Consulatore nazionale per conto del Partito d'Azione, in preparazione dei lavori dell'Assemblea Costituente, indi Consigliere comunale locale dal 1946 al 1955, anno di assunzione della Presidenza della locale Cassa dei Risparmi che tenne fino alla morte, avvenuta nel 1973 ad 80 anni di età. Fu anche, per alcuni anni, Presidente della Casa di

Riposo. Lasciò quasi tutto il suo patrimonio a quest'ultima Istituzione, la quale ha edificato al suo nome il grande reparto per anziani non autonomi, non dimenticando l'Ente Orfanotrofi (per l'assistenza dei giovani senza famiglia), l'Amministrazione Provinciale e l'Opera don Pippo (per i bimbi spastici e minorati). Con ciò dando ulteriore prova della sua generosità ed apertura umana, trattandosi di un "laico" a prova di bomba.

Ebbi la fortuna di godere della sua amicizia e stima. Un rapporto che non si incrinò neppure per i diversi comportamenti in ordine a questioni politico-amministrative di carattere locale. E di ricevere alcune sue confidenze su suoi atteggiamenti nella vita locale.

Appena nominato Presidente della Provincia di Forlì fu investito da un gruppo di dipendenti i quali reclamavano il licenziamento su due piedi di numerosi loro colleghi accusati di "fascismo".

Annotò il nome dei Saint-Just della circostanza e controllò i loro fascicoli personali. Indi convocò una assemblea generale di tutti i dipendenti, dal Segretario all'ultimo cantoniere, ed introdusse il tema.

"Se il problema - disse - è di licenziare gli ex-fascisti, questi sono assai di più dei segnalati a viva voce nei giorni scorsi. Noto, infatti, che anche i "segnalatori" sono stati, a suo tempo, assunti dalla Provincia su indicazione, per specifici meriti di regime, della locale Federazione fascista, come da documenti a mie mani.

Ferma, dunque, la circostanza che per chi ha commesso reati la competenza è della magistratura, per il resto decidete voi: o tutti, o nessuno".

La decisione unanime fu: "nessuno", dal momento che i precedenti accusatori, quando l'avv. Angeletti aveva posto pubblicamente mano ai vari fascicoli personali, si erano velocemente dileguati.

Anche questo era Bruno Angeletti: un maestro di vita e di coerenza che non va dimenticato ed il cui ricordo deve riflettere specie nei momenti nei quali la nostra comunità esalta valori di libertà e di dignità. Dei quali è stato maestro in momenti difficili.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto

bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



AEROPORTO DI RIMINI: "ASSASSINIO" ANNUNCIATO

di Valter Corbelli

L'economia Romagnola non può accettare questo "assassinio", l'Aeroporto internazionale di Rimini deve tornare immediatamente alla sua piena attività. A noi mortali "Contribuenti", che poco conosciamo degli intrecci "assurdi" in cui riesce a cacciarsi la Pubblica Amministrazione, in questo momento non importa molto Chi e Come è più responsabile: interessa solo che l'Aeroporto Fellini svolga la sua attività. Chiediamo pertanto un provvedimento del Governo e particolarmente del Ministro Lupi, capace di sbloccare la situazione. E non si dica che una simile azione straordinaria sia impossibile, ne va dell'economia Romagnola, ed il Governo, se lo comprende e lo vuole, può sicuramente sbloccare la situazione di "stallo".

Stanno scherzando col fuoco, hanno sperperato in lungo e in largo, accumulando debiti per 50 milioni di Euro (100 miliardi delle vecchie lire), soldi dei Contribuenti, hanno fatto fallire Aeradria e altre Società che a poco servivano e, adesso, dopo tutti gli incensamenti di questo o quel Soggetto, che ha avuto tra le mani le sorti dello scalo Riminese, hanno raggiunto un punto "morto", da cui nessuno, dico nessuno, stando alle notizie della stampa capisce più nulla e riesce a sfangare la situazione per continuare l'attività primaria di questo Aeroporto Internazionale, attorno al quale ruotano milioni di Euro di denari e centinaia di posti di lavoro.

Che dire? Anzi che fare? Abbiamo seguito attentamente le cronache locali e poco abbiamo capito, se non che oggi nessuna Autorità Locale è in grado, stando agli attuali regolamenti e leggi vigenti, a sbrogliare la situazione. Ed

allora, come Romagnolisti, chiediamo al Governo un atto di imperio, un Decreto Legge che assegni al Prefetto di Rimini, che conosce come nessun altro la reale situazione di stallo in cui versa l'Aeroporto Internazionale di Rimini, affinché lo possa gestire in forma straordinaria, sino al momento del subentro della Società vincitrice del bando già espletato.



Nessuna chiusura dunque, non interessano le pseudo assicurazioni ricevute circa i due mesi di fermo. L'Aeroporto Internazionale di Rimini non può assolutamente chiudere neppure per un giorno. Ci sono i Lavoratori e ci sono i Tecnici necessari a farlo funzionare, occorre dunque mantenere gli impegni con quelle Compagnie estere che sinora lo hanno utilizzato. Agisca dunque chi può, compia gli atti necessari a scongiu-

rarne la chiusura. Temiamo che, se chiusura sarà, non vi sarà nessuna assicurazione di riapertura a cui possiamo credere: la "Casta" riminese, non merita molta fiducia nel merito, come abbiamo potuto constatare sino ad oggi.

Sappiamo che ci sono grandi responsabilità da parte dei vecchi Amministratori dello Scalo e da parte di quanti gli reggevano bordone firmando lettere di "garanzia". Qui è solo la Magistratura che se ne può occupare per fare luce e trovare le responsabilità del disastroso buco finanziario. Quello che chiediamo ai Giudici è di fare bene e presto, senza guardare in faccia nessuno. Contemporaneamente, anche alla Magistratura chiediamo il massimo impegno e sostegno, perché l'Aeroporto Internazionale di Rimini possa continuare la sua funzione: ne va dell'economia Romagnola e non solo. Adesso il Governo agisca.

La tortora del Montefeltro

di Albino Orioli

Durante l'estate, con il mio scooter, giro spesso per i paesini del Montefeltro. Ebbene, un giorno d'agosto mi sono trovato a passare per uno di questi paesi e mi sono fermato presso un bar a bere una birra.

Fuori sotto la tenda, c'erano quattro vecchietti sugli ottanta e uno di loro poteva arrivare ai novanta suonati. Presi la birra e andai a sedermi su una panca di legno vicino a loro a sentire parlare delle loro avventure. Il più anziano, che poi disse di avere 91 anni, iniziò a raccontare un fatto che era successo durante la seconda guerra mondiale, quando era arruolato con i Partigiani appena ventenne.

Ebbene, si trovarono in quattro con dietro i tedeschi a inseguirli.

Entrarono nella boscaglia e, correndo, si fermarono a prendere fiato nascosti fra degli alberi in silenzio assoluto. Ad un tratto, arrivò una tortora che si posò su un ramo e incominciò a tubare con il suo caratteristico canto quasi lugubre: te-de-schii, te-de-schii, al ché il più anziano di loro li fece alzare e correre via pensando che quel canto



fosse un avvertimento. Camminarono velocemente per due o tre chilometri e poi zitti zitti se fermarono ad ascoltare. Dopo un po', sentirono in lontananza delle voci in tedesco a sbraitare e a urlare.

E, dopo qualche minuto, ecco ancora arrivare la tortora che si posò su alto ramo e incominciò ancora una volta la sua

nenia: te-de-schii, te-de-schii. Via ancora di corsa per arrivare sulla cima del monte e poco dopo ancora le voci dei tedeschi all'inseguimento. Salirono sugli alberi per nascondersi e ad un certo punto non sentirono più le voci dei tedeschi che, stanchi, si erano ritirati. Il vecchietto, alla fine del racconto, trangugiando il bicchiere di vino, disse: "Quella tortora ci aveva salvato la

vita, si vede che era un segno divino". Ritornato a casa, raccontai il fatto alla mia compagna e, nemmeno farlo apposta, alcune mattine dopo, arrivò una tortora su di un albero vicino al nostro appartamento e incominciò la sua cantilena: te-de-schii, te-de-schii, solo che non c'era nessun tedesco in giro alle cinque del mattino, ma parecchie zanzare che cercavano in tutti i modi di pizzicarti.



Da Concertino Romagnolo: Il contro-linguaggio

a cura di Bruno Castagnoli

Scritto nel 1975, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Sono andato a cena dal mio amico Menotti dalle parti di Sant'Alberto: cinquant'anni, ragioniere, una gramigna di capelli sul colletto e un cranio lavorato con la pomice; un gatto irto di rivendicazioni sindacali, una moglie che non sta mai zitta e un figlio ingrignito che non parla mai.



«Gli mangio la lingua se parla» rompe il genitore. «E' una fogna: usa un vocabolario così lurido che ci farebbe arrossire come novizie». Invece la genitrice sfodera un progetto di legge per la derubricazione del reato di turpiloquio: non ci sono scelte alternative: o si accetta il linguaggio generazionale o si finisce fuori campo. Il suo

ragazzo per esempio andava all'attacco delle ragazze col dizionario di Carlo Cassola: «Anna, amore mio» e gli toccavano sarcasmi extraletterari come questi: «Ha la combustione lenta», «Sei disalberato». La provvida madre rimise in fase il suo giovanotto regalandogli *Il mercabul* (Edizioni Sugar) di Cesare Lanza, che è una sorta di *Dizionario della Crusca* per i giovani.

La semantica dei diciottenni è tecnologica e sparagnina: i paragoni li fa viaggiare a pila o a citrato e con i due termini «forte» e «frana» esprime montagne di allegrezze e paludi di lacrime; «sbiella» sui problemi, «svicola» di fronte agli impegni e molto si giova delle ultime fasi del processo digestivo: «Non ti caco neanche di striscio»; che è la traduzione allo spinterogeno del verso dantesco: «Non ti curar di lor, ma guarda e passa».

La parlata televisiva ha la papera in tasca, è sbullonata e spesso agnostica in fatto di accenti; ma «protoplasma nudo» (è un'esclamazione), ha accumulato materiali linguistici di prima mano in quel cantierino dell'intelligenza che è *Carosello*. Dal *Carosello* il controlinguaggio dei giovani ha sgraffignato lo slogan delle banane «Ciquita 10 e lode» per farne la sigla dei superdotati sessuali. Un flirt ristretto lo qualifica col detersivo dei pavimenti «Spic e Span». «Negronetto» segna il salame ossia l'«imbranato» o l'«isotopo», che è quanto dire il dolce di sale. «Simmenthal» (manzo inscatolato) è okay in quanto, secondo la logica a morsetto dei neoparlanti, dal manzo deriva Manzoni che fu un cervello a quattro cilindri.

Se le pagine del *Mercabul* toccano il tema del primo amore, assumono trasparenze di seta: volano sulle camellie, sulle rose e le viole per fermarsi sui prodotti della Ferrero: «Mia Super, mia Nutella».

Dovremo sgobbare sugli esercizi di traduzione dal gergo giovane alla limpida parlata di *Horcynus orca* per riannodare il dialogo coi figlioli. Esercizio primo, la scuola. «Entro nel casino, il Kaiser siede sul catafalco, inizia l'apocalisse ed è tutta una fregatura». Traduzione. Entro in classe, il preside siede in cattedra, comincia la lezione e va storta per tutti. Esercizio secondo, la famiglia. «Lo stronzo, la menopausa, canzonissima, il quondam, gli arretrati e tutta l'URSS non chiudono mai la marmitta». Traduzione.

Mio padre, mia madre, una signora un po' in là, un vecchio amico, i parenti e tutta l'unione delle racchie senza speranze non chiudono mai la bocca. Esercizio terzo, la politica. «Gli *amen* dovranno liquidare il Risorgimento, perché i pochini sbandano, le furie fischiano e gli scismatici brandiscono il *Vangelo*». Traduzione. I Democristiani dovranno abbandonare la formula di centro-sinistra perché i Repubblicani sbandano, le Acli se ne infischiano (della D.C.) e gli extraparlamentari di sinistra si armano del libretto di Mao. La fatica del tradurre prende fiato sul capitolo delle alte cariche dello Stato. Il gioco allusivo allenta la guardia. Si capisce al volo che l'«Analfa» è il ministro della Pubblica Istruzione; che «Lavorare stanca» è l'insegna del Ministro dei Lavori Pubblici e che Biancaneve non può essere che l'on. Aldo Moro.

La moglie del mio amico Menotti, arrivata al capolinea degli argomenti *pro filio suo*, si è buttata nella carreggiata dei rinfacci antiuomo. Il mio povero amico ne esce come un prugno squassato dalla tempesta: puritano nei rapporti scuola-famiglia, è l'arca dei vituperi nel dialogo socio-aziendale. Parente dello Stecchetti, lo batte ai punti nella licenziosità vernacola. Cella sotto il cuscino il nuovissimo *Mercabul* dei cinquantenni, cioè il libro di Umberto Foschi (Modi di dire romagnoli; volume secondo; Longo Editore in Ravenna), che è un contro-linguaggio così laido che ha i vertici lirici sul verbo pisciare e sull'altro controfatto liberatorio.

La gentile signora che fa cumulo col mio amico Menotti ha ragione. Non c'è nulla che smuova l'estro allegro dei Romagnoli come «e' caghé» e «e' pissé»: perché questi verbi stracciano il perbenismo verbale e perché non ammettono differenze di classe: il contadino di Bagnacavallo si sentiva fieramente uguale al presidente degli Stati Uniti.

Purtroppo, l'esemplificazione in questa materia deve contentarsi di un arco esiguo. Volete dire che c'è un sogno che non passerà mai tra i fatti? Mettete insieme una gallina e quel rumore biologico che è costretto alla clandestinità: quando «piscierà» la gallina, quando qualcuno avrà potuto «verniciare» quel rumore cosiffatto, allora un sogno si fermerà al semaforo.

E non dico niente del sedere (inteso come entità) perché è il trolo romagnolo che dice tutto.

Dice la fortuna, la caduta sul duro, il sesso sbagliato, le cose ingarbugliate, le frustrazioni, la coccomeraia dei fatti: ha più stazioni d'impiego lui che il *Dizionario dei sinonimi* del Tommaseo.

Quando entra il prete nel *Mercabul* della Romagna campagnola, la fantasia schiocca la frusta. La Romagna sarà anticlericale e mangiapreti fin che si vuole, ma le cose di chiesa le ha sulla punta delle dita più dei teologi olandesi.

Don Parlindai «che disse la Messa per tre anni e poi diventò chierico» va in testa alla classe dei ritardati.

«Frate Polpetta che suonava la Messa con un coppo» è il «frate scomodo» secondo l'ordine di San Francesco e non secondo la non-osservanza di Don Franzoni. Il prete serve perfino a misurare la luce degli occhi.

Chi «non vede un prete nella neve» ha chiuso le più belle finestre che guardino il mondo.

Ma la cena è giunta stanca al caffè, il gatto dorme un sonno borghese, la signora gira la sedia verso il televisore in attesa del *Marco Visconti*, il ragazzo evade in direzione della distilleria (il bar), Menotti e io andiamo all'osteria della Zabaronia: la sera è mansueta e la famiglia italiana è sempre il dolce nido.



LA NOSTRA BELLA LINGUA ROMAGNOLA

Ricerca di Gianpaolo Fabbri

La lingua romagnola è parlata in Romagna, nella Repubblica di San Marino, in parte della Provincia di Pesaro e Urbino e nei comuni toscani (in modo promiscuo con il toscano) della Romagna toscana.

Appartiene agli idiomi del gruppo Gallo-italico ed è quindi affine alle lingue di gran parte dell'Italia settentrionale e, nel centro Italia, ai dialetti gallico-marchigiani parlati nella provincia marchigiana di Pesaro e Urbino e in parte di quella di Ancona (nel circondario di Senigallia e in quello del Cònero), diminuendo però le somiglianze sempre di più con l'allontanarsi dai confini romagnoli. Si evidenzia come lo stesso Rosetti abbia riferito che i Galli Senoni (Celti) occupavano il territorio dal fiume Ronco di Forlì fino alla stessa Senigallia (città che prese il loro nome).

È caratterizzato da un forte rilievo delle consonanti nelle parole e da una notevole moltiplicazione dei fonemi vocalici (rispetto all'italiano, che ne ha solo sette). Esistono comunque varie forme locali della lingua stessa. Ad esempio, il romagnolo di Ravenna è abbastanza differente da quello di Rimini.

Nella Romagna toscana si notano interessanti influenze toscane, dovute a motivi sia geografici sia storici.

GEOGRAFIA DELLA LINGUA ITALIANA

Confine occidentale

Ad ovest della Romagna si parla il dialetto bolognese, appartenente alla lingua emiliana. Il confine con l'area bolognese è il torrente Sillaro, che scorre in Provincia di Bologna: ad ovest (Castel San Pietro Terme) si parla bolognese, ad est (Dozza) romagnolo.

Nella regione Emilia-Romagna, la lingua emiliana è parlata in tutto il territorio ad ovest del torrente Sillaro, fino a Piacenza.

Confine settentrionale

Il fiume Reno rappresenta il confine tra romagnolo e dialetto ferrarese.

Il romagnolo è parlato anche in alcuni paesi oltre il Reno, quali:

Filo e Longastrino, località poste sul confine tra Provincia di Ravenna e Provincia di Ferrara, in cui coesistono abitanti di stirpe romagnola con abitanti ferraresi;

Anita, colonia alfonsinese in territorio ferrarese.

Confine meridionale

A sud, il romagnolo è parlato sino a tutta la provincia di Rimini, che comprende dal settembre 2009 l'intera Val Marecchia, inclusa l'Alta Valmarecchia, ex pesarese e marchigiana fino al 15 agosto 2009. Fuori dall'Emilia-Romagna, il romagnolo, anche se ormai non più tipico, è parlato a San Marino ("sammarinese").

Il romagnolo ha notevoli affinità con i dialetti gallo-italici delle Marche settentrionali parlati nella media ed alta Valconca (appartenente alla regione storica del Montefeltro); affinità linguistiche sono più marcate con il dialetto pesarese-urbinate che nel resto della provincia di Pesaro e Urbino.

Il dialetto di questa provincia ha in comune con il romagnolo la matrice gallica e bizantina, ma con una minore influenza di quest'ultima a favore invece della cosiddetta "cadenza celtica" derivante dalla popolazione dei Galli Senoni che qui furono a lungo stanziati.

Andando verso sud, i dialetti gallici marchigiani (quelli del circondario di Senigallia e del Cònero) sono sempre più lontani dal romagnolo e acquisiscono caratteristiche via via sempre più simili ai dialetti italiani mediani.

La Romagna toscana è un'area storicamente molto vasta che comprende territori sia al di qua che al di là del crinale appenninico. Dal punto di vista amministrativo, è oggi composta di soli tre comuni, siccome i rimanenti territori che la costituivano sono confluiti nella Provincia di Forlì:

Marradi (Valle del Lamone), dove si parla romagnolo (con inflessioni e vocaboli appartenenti al toscano); Palazuolo (Valle del Senio), dove si parla romagnolo (con inflessioni e vocaboli appartenenti al toscano); Firenzuola (Valle del Santerno), dove si parla prevalentemente toscano. L'ultimo paese del comune di Firenzuola dove si parla il dialetto romagnolo, nella varietà chiamata localmente "balzerotto", è la frazione di San Pellegrino.

La Romagna toscana è un'area storicamente molto vasta che comprende territori sia al di qua che al di là del crinale appenninico.

te da quello di Cesena e Rimini.



08.11.2014
Banchetto del
M.A.R.
a Ravenna, con
il formidabile
Piero Bondi
sempre in
batteria



GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 15^

BIOGRAFIA DI GRIDO GALAVOTTI

I connotati fisici che si leggono sul porto d'armi di Grido Galavotti (che usava per andare a cacciare a Monte Grimano) sono i seguenti: statura 1,82 cm, corporatura robusta, colorito sano, capelli brizzolati, barba rasa, occhi castani; il resto tutto regolare e nessun segno particolare (strano non si fossero accorti del braccio destro più corto).

A questi il deputato Stefano Servadei, che era stato dirigente della Federazione Socialista Forlivese sin dalla sua costituzione e segretario dal 1954 al 1963, e che ben conosceva Grido, ha aggiunto in una lettera indirizzata al sottoscritto: «anche fisicamente era un nodo di quercia, molto cordiale ed immediato».

Assai più particolareggiati sono i dati che le Prefetture e le Questure, tenendolo continuamente sorvegliato in quanto «sovversivo», inviavano al Ministero dell'Interno, spesso però in maniera del tutto errata, come p.es. quando scrivevano ch'era andato a lavorare a Milano nel 1919 (invece del 1916) o ch'era ritornato a Riccione nel 1926 (invece del 1922).

D'altra parte per anni i tutori dell'ordine han fatto confusione sulla sua data di nascita, sul luogo di nascita (Rimini o Riccione) e, ovviamente, sul suo nome (Grido, Guido). E questo nonostante che i dati somatici fossero incredibilmente dettagliati (si parla addirittura di «andatura ondulante»), come se si volesse cercare una giustificazione fisiognomica (lombrosiana?) al suo essere «socialista», salvo poi scordarsi, anche loro, di evidenziare, tra i segni particolari, il fatto che avesse il braccio destro più corto del sinistro! Una conferma di questo razzismo biologico la si nota facilmente là dove sia Grido sia Domenico vengono ritenuti di modesta intelligenza, semplicemente perché privi di significativi titoli di studio.

Grido nasce a Riccione (allora borgo di Rimini) il 3 febbraio **1889**. Orfano di madre l'anno seguente, trova l'affetto che gli manca grazie a una zia, Teresa. Nell'anno scolastico 1904-1905 è iscritto alla Scuola Tecnica Parreggiata del Ministero della Pubblica Istruzione, a Rimini, una scuola postelementare che, con l'indirizzo commerciale, preparava alla carriera impiegatizia nei servizi o nelle imprese commerciali, e nel **1907** prende la licenza, ma non può proseguire gli studi per motivi economici. Dalla pagella scolastica risulta che andava benissimo in matematica e, stranamente, meglio in francese che in italiano, ma se la cavava egregiamente anche in storia, geografia e scienze naturali.

Entra nel Partito socialista nel settembre del 1907 (sezione giovanile di Riccione), avendo lavorato nel campo cooperativistico e sindacale per un biennio. La sua partecipazione viene svolta a titolo gratuito non solo nel movimento politico, ma anche in quello sindacale, cooperativistico e mutualistico.

Si sposa in Comune con Annunziata Caroni detta «Ciadina» nel **1910**, a 21 anni, mentre lei ne aveva 17. Partecipa ai Congressi nazionali del Partito socialista sia

a Reggio Emilia nel **1912** che ad Ancona nel **1914**, quando ancora Mussolini era una delle figure-chiave del socialismo nazionale (a quelli provinciali è rappresentante della sezione socialista di Riccione). Durante la cosiddetta «settimana rossa» (tra il 7 il 14 giugno del 1914), dirige scioperi e attività sovversive.

Nella prima pagina del settimanale «Lotta di classe», del 18 luglio **1914**, una sua lettera è indirizzata al socialista Pavirani, che aveva commentato negativamente la pusillanimità dei socialisti riminesi, che per le elezioni amministrative dello stesso anno avevano voluto lasciare mano libera ai conservatori (clerico-moderati), col pretesto di non aver uomini validi da candidare e temendo che, in caso di illeciti amministrativi, sarebbero stati subissati di critiche dal partito.

Grido criticava i socialisti riminesi dicendo che non avevano voluto prendere in considerazione le candidature dei compagni riccionesi. E Pavirani fece notare che la maggioranza dei conservatori, essendo stata votata soltanto dal 16% degli elettori iscritti, non poteva avere alcuna autorità politica e che, piuttosto che veder tutelato, da parte del Commissario prefettizio, il diritto di esercitare l'opposizione, i socialisti riminesi avrebbero fatto meglio a «imparare sul gran libro della vita vissuta», anche perché i conservatori non erano certo più competenti di loro.

Intanto preparava memoriali e istanze a favore dell'autonomia comunale di Riccione, recandosi spesso a Forlì con suo padre Domenico.

Dal **1914** al **1916** presiede una Società Operaia di Mutuo Soccorso di Riccione e tiene la segreteria, gratuitamente, della Società Marinai, uniche due istituzioni riccionesi di una certa importanza sociale. In sostanza aiutava le famiglie che avevano gli uomini in guerra. La miseria era tanta non solo per il blocco dell'attività balneare ma anche perché, per motivi militari, la pesca era stata permessa solo entro i primi 500 metri dalla costa. Tutto il territorio costiero era soggetto ad azioni di guerra (a Riccione vi saranno circa 60 morti.). La suddetta Società Marinai si fa promotrice, nel 1915, della richiesta di un decreto governativo che permettesse, a chi esercitava una qualunque attività produttiva, una dilazione significativa per il pagamento dei debiti (60 giorni dall'effettiva conclusione della pace).

Dal 10 gennaio al 2 aprile del **1915** Grido organizza la Società Anonima Carrettieri di Riccione che gli si riconosce «capacità indiscussa» per la parte relativa alla contabilità «in partita doppia all'americana».

Nell'ottobre successivo accompagnò per primo una squadra di operai in zona di guerra (Friuli: Villa Vicentina, Cervignano ecc.), cosa di cui fu ringraziato dal sottoprefetto di Rimini. E nell'inverno, con Giuseppe Amati, ottenne sussidi per sfamare misere famiglie riccionesi.

Nel febbraio-marzo del **1916** andò con suo padre, rappresentante della Società Marinara, a Roma due volte per chiedere aiuto e lavoro per i riccionesi e per patrocinare la causa del Comune autonomo, in cui lui e suo padre avevano sempre creduto.



(Segue da pag. 6)

Il 25 giugno riceve, dal vice-Presidente del Consiglio di amministrazione della Società di Mutuo Soccorso di Riccione, la stima per aver svolto, in qualità di Presidente (eletto a grandissima maggioranza) della medesima Società, «benefiche iniziative» a favore delle Cooperative di consumo, del Magazzino delle granaglie, della Biblioteca popolare, dell'autonomia comunale di Riccione e per l'iscrizione di soci alla Cassa Pensioni e Beneficenza. S'era dimesso per far fronte alle gravi condizioni economiche della propria famiglia.

Per un mese è segretario del Comitato pro-terremotati, sorto il 17 ottobre, in seguito al disastroso terremoto dello stesso anno, cominciato il 17 maggio (con epicentro a Case Monaldini) e terminato con la scossa di magnitudo quasi 6 del 16 agosto (l'epicentro fu a Misano Adriatico).¹

Aveva ottenuto dal Comune di Rimini che le stoffe per gli indumenti militari fossero distribuite alle povere donne cucitrici (quasi tutte a Riccione).

Era responsabile dell'assegnazione di capanni e tende per l'alloggiamento dei tanti terremotati e per la distribuzione dei viveri. Tutti impegni a titolo gratuito - lo ribadisce più volte -, nonostante le precarie condizioni della propria famiglia.

Quando il Presidente del Sottocomitato accetterà le sue dimissioni, lo farà «con grande rincrescimento». Grido infatti, con la famiglia, aveva deciso di trasferirsi a Milano, da dove otterrà per sua sorella, che gestisce col marito Del Bianco un bar al mare, un piccolo contributo per i danni subiti a causa del terremoto. Invece non otterrà nulla per la sua casa di Riccione, avendo inoltrato la domanda a tempo scaduto.²

In quanto militante di spicco del Partito socialista riccionese, egli era stato mandato, il 16 novembre **1916**, a Milano a svolgere, da stipendiato, l'incarico di segretario propagandista della Federazione Lombarda dei Circoli Operai, che da 7.000 soci sparsi in 35 Circoli, grazie anche alla sua attività, che terminò definitivamente il 31 marzo **1922**, da consigliere delegato, era arrivata ad avere 249 Società cooperative e Circoli federati, con oltre 60.000 soci.

Nel faldone dei documenti di Grido vi è una lettera del 30 giugno **1919**, speditagli da suo padre Domenico, il quale, con una grafia molto incerta, si complimenta di uno splendido articolo che Grido aveva pubblicato sull'«Avanti!» e sul «Germinal», e conclude dicendo di sperare in Lenin. L'articolo era contro i pescecani che hanno accumulato capitali senza fare alcuna fatica. È l'unica lettera di Domenico conservata da Grido.

Il fatto che gli dica di essere «sempre bravo» lascia presumere che Grido avesse scritto altri articoli di natura politica. Spesso si firmava con lo pseudonimo «gigi».

NOTE:

1) I terremoti più gravi a Riccione si sono verificati in queste date storicamente registrate: 1180, 1302, 1308, 1584, 1613, 1662, 1672, 1711, 1741, 1781, 1786, 1875, 1916. L'ultimo è stato quello con epicentro a Gradara, il 23 gennaio 1962. I più terribili sono stati i due avvenuti nel 1916: quello di maggio a 2,28 km dalla città, il secondo in agosto a 3,20 km. Nessuno comunque ha mai superato la magnitudo 6.

2) A partire dagli ultimi mesi del 1917, gli alberghi di Riccione, tra cui il Lido, riescono a dare asilo a circa 4.000 profughi calati sul litorale adriatico in seguito alla «rotta di Caporetto». Nel 1919 il Lido, insieme ad altri alberghi, offre ospitalità ai detenuti austriaci. Uno degli albergatori, Sebastiano Amati, Assessore nel Comune di Rimini, si deve dimettere per aver favorito eccessivamente, con l'ospitalità, gli ufficiali austriaci prigionieri a Miramare.

La buonanima di mia nonna

di Albino Orioli

L'altra notte ho sognato la buonanima di mia nonna paterna classe 1870 e volata in cielo nel 1951 quando avevo quattordici anni. Dopo averla sognata, non ho più dormito, perché mi sono passate per la testa tutte le vicende a partire dal dopo guerra fino alla fine dei suoi giorni.

E' stata lei che ci aiutato a superare i sei anni di assenza di mio padre partito per lavorare in Africa nel 1940 e fatto prigioniero dagli inglesi e portato in un campo di concentramento in Kenia e ritornato nel 1946.

Ebbene, mia nonna, che di professione era una bracciante agricola, faceva di tutto e aiutava mia madre che faceva la sarta e in quei tempi la gente pagava in natura.

Mi svegliava alle quattro del mattino per andare a spigolare dopo che i contadini avevano finito di mietere e fatto i covoni.

Camminavo dietro a lei addormentato e lei ogni tanto mi diceva qualcosa per farmi star sveglio o mi dava qualche caramella comprata allo spaccio.

Dopo aver spigolato per tutta la mattinata, verso le dieci si tornava a casa con due o tre mazzi di spighe raccolte.

Lei era brava anche a castrare i galletti per fare i capponi e quando qualche contadino la chiamava, mi portava con sé per darle una mano a tenere i galletti mentre lei face-

va il suo lavoretto e alla fine la cucitura con ago e filo bagnati nell'olio d'oliva usato come disinfettante. Se c'era bisogno, castrava anche i maialetti. Tutti gli anni alla trebbiatrice e io a portarle il mangiare e il cambio dei panni. Partivo da casa verso le dieci del mattino con due sporte di paglia e percorrevo tre o quattro chilometri a piedi nudi passando per campi per arrivare dal contadino dove si trebbiava.



Lei era addetta a togliere la pula da sotto la trebbiatrice. Sempre vestita fino ai piedi, un paio di occhiali e il fazzoletto in testa. Le davo il cambio per il mangiare e, dopo aver fatto anche un sonnellino, tornava e riprendeva il suo lavoro.

Un lavoro pesante per una donna di quasi ottant'anni, ma lei era come una roccia. Il periodo più bello era la raccolta delle ciliegie.

Andavo volentieri perché, smilzo com'ero, mi arrampicavo fino alla vetta dove c'erano le ciliegie più grosse e più mature. Inoltre, durante il periodo invernale, sprangava i vecchi tegami di coccio che si erano rotti o qualche teglia di cotto.

Nessuno buttava via niente. Perfino i cappotti, dopo anni venivano rivoltati e portati ancora per tanto tempo.

Un bel sogno che mi ha fatto ricordare sia la miseria che i sacrifici e anche i pianti di

mia madre assieme alla nonna quando vedevano il postino passare con la speranza che portasse qualche notizia di mio padre.... e invece andava diritto. Chissà che a qualcuno, leggendo questo racconto, non venga il groppo in gola come succede a me.



LA DEMOCRAZIA CALPESTATA

di Valter Corbelli

C'è un Parlamento, 630 Deputati, troppi a nostro parere, che stenta a varare leggi, più precisamente, non riesce a varare leggi complete, poiché tutti i provvedimenti di una certa importanza, generalmente presentati dal Governo, purtroppo normalmente contengono "deleghe" più o meno in bianco all'Esecutivo, che ovviamente le eserciterà a suo piacimento, nei tempi e modi che vorrà.



Dall'altra, c'è un Senato 315 Senatori eletti, più qualche altro investito per diritto di "Casta", ex Presidenti, più altri 5 sempre a vita, nominati dal Presidente. Questa Camera, come si denota facilmente, è una forma elitaria di Potere salvata dai Padri Costituenti, forse con l'unica ragione del mantenimento di "equilibri", che potevano venire aggirati da tempi di approvazione più rapidi delle leggi: la seconda lettura di una legge e le "vasche" tra le due Camere, hanno "garantito" più di quanto si riproponevano quegli stessi Padri. Di certo, oggi, il bicameralismo è diventato insostenibile e, allora, ecco la grande "idea": il Senato, dato che non riusciamo ad eliminarlo, manteniamolo dunque in vita in formato ridotto e senza costi. La scusa: dargli funzioni di raccordo con le Regioni e facendolo eleggere col voto dei Consiglieri Regionali. Se si vogliono veramente ridurre i "costi", il Senato va cassato dalla Nuova Costituzione. Per coordinare il lavoro con le Regioni, basta rafforzare semplicemente la Conferenza Stato/Regioni. Diversamente, la spesa non cambierà di molto, saranno però alterate le "Regole" di partecipazione alla vita democratica dei Cittadini.

Qualsiasi formulazione, con cui la voglia svolgere una elezione di secondo grado di un Senato così eletto, non potrà mai e poi mai rappresentare la volontà dei Cittadini. Le minoranze in queste elezioni risulteranno sempre menomate e disperse, come ampiamente dimostrano le elezioni in svolgimento nelle Provincie, nelle istituende Città Metropolitane e nelle Unioni dei Comuni.

La legge Costituzionale fatta approvare dal Senato, dal duo Del Rio-Renzi, "mina" la Democrazia nella sua più profonda essenza, priva cioè i Cittadini del loro unico "Potere", quello di eleggere direttamente i suoi Rappresentanti secondo sani criteri di rappresentanza. La nomina di Amministratori o Senatori, con elezione di secondo grado da parte della "Nomenclatura" Regionale, nel caso del nuovo Senato, altererà profondamente le Regole Democratiche e non basta: la versione del provvedimento approvato l'8 Agosto dal Senato contiene molti passaggi che, nella loro presunta azione "semplificatrice", nascondono possibilità che, se confermate nei prossimi passaggi della legge alle Camere, potrebbero determinare grandi "pasticci" nelle varie e delicate competenze del Governo.

Renzi a suo modo, sta cercando di governare. Il nuovo "duetto", creatosi con il Presidente, sempre di più "garante", nel susseguirsi di una serie di Governi non eletti direttamente dal Popolo, che la Costituzione vorrebbe "Sovrano", bensì scaturiti da "crisi" manovrate in altre sedi. La tecnica dell'attuale Presidente del Consiglio consiste in una azione "Bifronte", annunci e promesse nelle tante, troppe, trasmissioni televisive cui partecipa e provvedimenti concreti, che poi inesorabilmente le smentiscono. L'amara verità dei vari provvedimenti e norme contenute anche nella futura legge di stabilità, in via di presentazione al Parlamento, contiene pochi dei tagli alla spesa Pubblica che la situazione dell'Italia richiederebbe e molti balzelli, orientati a togliere ai Pensionati, ovviamente, quelli a basso reddito poiché, chi detiene pensioni alte o più d'una, resta ben protetto dalla "Casta". Per quanto riguarda la farsa dei miliardi tagliati alle Regioni, queste non vi rinunceranno e, certamente, si rifaranno introducendo tasse e balzelli più o meno mascherati sulle bollettazioni che, vedi caso, hanno un peso molto diverso tra i bassi e alti redditi. Oggi sono pochi in grado di contendere la poltrona a Renzi nel suo partito e negli altri raggruppamenti politici in Parlamento. Ma questo non lo mette del tutto al riparo, visto



che siamo in un "Regime" deficitario di Democrazia, a Roma, nelle Regioni, nelle istituende Città metropolitane, nelle Provincie che, anziché sparire, stanno dandosi nuovi "Presidenti" eletti coi voti dei Consiglieri dei vari Comuni. Questo vale anche per le Unioni dei Comuni. Tutti "Organismi" che gestiscono decine di miliardi di Euro, con Presidenti e Giunte prive del mandato dei Cittadini, "Organismi" eletti dalla "Nomenclatura" appartenente alla "Casta". Questo, nella Regione Romagnola che propugniamo da decenni, non potrebbe assolutamente accadere e speriamo ancora che nella Nuova Costituzione, che dovrebbe essere approvata in seconda

lettura alla Camera entro una quarantina di giorni, per poi essere ripassata al Senato e quindi alla Camera per l'approvazione definitiva entro sette/otto mesi, sia scongiurata definitivamente questa tendenza "Antidemocratica" che, purtroppo, sta assumendo dimensioni preoccupanti all'interno delle Istituzioni.

Elezioni Regione E/R 2014 - Contributo al dibattito

di Ottorino Bartolini

Non è certo responsabilità della Lista Civica la indicazione dei due candidati al Consiglio Reg.le decisa dal PD, con la esclusione del prof. Roberto Balzani protagonista con Stefano Bonaccini di un interessante confronto per la presidenza della Regione E/R.

Ma in politica, anche nei momenti difficili e molto confusi, come quelli presenti, ci sono dei capisaldi che non possono essere sovvertiti.

Il PSI in modo particolare, nel confronto sulle primarie PD per i candidati alla Presidenza della Giunta Reg.le, ha chiamato i suoi iscritti e simpatizzanti a votare per Roberto Balzani.

Nel confronto duro e serrato Stefano Bonaccini ha ottenuto il 61%, Roberto Balzani il 39% dando, in una bassa partecipazione al voto di poco superiore al 50%, una netta e precisa indicazione dei due protagonisti per la guida della Regione E/R.

Per Balzani la porta di Presidente della Giunta era, ho detto e scritto, sbarrata ermeticamente dai poteri forti del PD di Bologna - Modena - Reggio Emilia che dopo 15 anni di governo del romagnolo Vasco Errani non potevano permettere che un altro romagnolo, Balzani, potesse ottenere quell'incarico e hanno preteso di riportare alla



carica un emiliano, Bonaccini, appunto, di Modena.

In Regione, per la mia esperienza, ad un Presidente emiliano della Giunta faceva riscontro un Presidente romagnolo del Consiglio, e viceversa. (Es.: ad Errani romagnolo, Richetti modenese).

Il confronto sulle primarie mi ha convinto che i due protagonisti (Bonaccini - Balzani) per le loro esperienze di organizzazione politico-partitica, amministrazione pubblica, cultura, potevano benissimo essere un valido binomio alla

guida della Regione, Bonaccini Presidente della Giunta, Balzani Presidente del Consiglio Regionale.

Non conosco e non li voglio conoscere i retroscena che hanno portato il PD a non valorizzare e utilizzare il risultato conseguito da Balzani.

Mi sorprende che il PSI di FO/CE, in particolare, e la Lista Civica non abbiano contestato le decisioni del PD molto discutibili, incomprensibili nella politica applicata, im-

produttive per la Romagna, e abbiano accettato di sovvertire gli equilibri consolidati nel passato regionale. La proposta dei candidati della Lista Civica circoscrizionale può essere valida; ma io andrò a votare perché è un diritto che mi sono conquistato e che voglio onorare senza condizionamenti di sorta e in piena libertà.

ROMAGNA, MEDIOEVO INFINITO

di Ottavio Ausiello-Mazzi

Che la Romagna sia trattata da Bologna come una colonia è facilmente dimostrabile. Come si comportava Londra con le sue colonie in tutto il mondo? Ne riduceva progressivamente le autonomie politiche e commerciali, obbligandole ad entrare come soci di minoranza (ovviamente!) nel mercato comune del suo impero, il famoso Commonwealth. Parimenti, Bologna ha sempre ridotto o azzerato le spinte romagnole all'autonomia politica (negando la regione Romagna e controllando capillarmente il territorio con propri uomini) e commerciale (penalizzando le sue fiere, i suoi aeroporti, le sue infrastrutture ottocentesche).

Quando all'obbligo d'appartenere al suo impero economico, il Commonwealth in Romagna si chiama "Coop Rosse", e del resto i suoi dirigenti e i quadri dell'amministrazione pubblica sono continuamente interconnessi ed intercambiabili. La Romagna è famosa da sempre per i suoi poltronifici, ed offre difatti poltrone a tutti, preferibilmente provenienti da fuori dei suoi confini... Il vizio è anche storia vecchia. Nella mia tesi di laurea in Storia del Diritto Italiano riguardo gli statuti comunali ravennati (in particolare, e romagnoli in



generale) dei secoli XII-XV, alla nota n. 141 scrivo quanto segue riguardo l'origine esterna al comune ed alla Romagna dei vari podestà ("qui non sint de Romagna sed Bononis exceptuata") che durante il XIII secolo le fonti consultate dagli studiosi hanno permesso di identificare 495 cariche podestarili, o di Capitani del Popolo, occupate da 220 cittadini bolognesi.

In media, ogni anno, circa quattro di loro lasciavano la città per dirigersi in altri comuni del centro-nord. Da un punto di vista prettamente statistico, almeno 47 le città coinvolte, sebbene il 44% delle destinazioni fossero in Romagna. Nel novero delle sei città rette più di venti volte da bolognesi, Ravenna è terza, dopo Modena e Reggio. Infatti Ravenna e Faenza erano le città romagnole più importanti rispetto Cesena e Forlì. La grande differenza è che allora trattavasi di persone

preparate in ambito giuridico, non in segreterie di partito. Ed anche quando la Repubblica Serenissima di Venezia cambiò molte carte in tavola in non poche cittadine romagnole, in primis costiere, il giudice-assessore che affiancava i patrizi veneziani (inviati come Podestà e Capitani) era rigorosamente reclutato nel mondo dei giuristi, non certo secondo la turnazione del gioco dei quattro cantoni. Il calice è amaro e, come consigliava Renzo Arbore in un celebre spot, "Meditate gente, meditate".

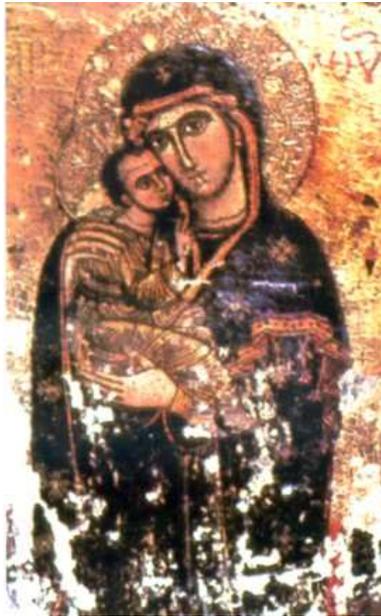


Arte in Romagna

IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL LAGO, FRA STORIA E LEGGENDA

a cura del Prof. Umberto Giordano

A metà strada fra Cesena e Forlì, ai piedi del colle di Bertinoro, lontano da centri abitati sorge una Chiesa carica di storia, le cui origini sembrano risalire al 1181.



Il nome della Chiesa deriva dalla presenza di un piccolo laghetto nella zona dove oggi sorge la Chiesa, ed a tale laghetto è legata la storia suggestiva dell'immagine della Madonna, attorno alla quale, per tappe successive, sono state costruite chiese via via sempre più grandi, partendo da una prima modesta celletta.

La storia, o forse la leggenda, ha origini lontane, nell'oriente bizantino, da cui l'icona sacra proviene e da cui fu strappata per sottrarla all'irrazionale furia iconoclasta che causò la distruzione

di tante preziose icone sacre.

L'iconoclastia, frutto di fanatismo religioso, si era sviluppata nell'impero bizantino nella prima metà dell'ottavo secolo, e portò alla distruzione di tante immagini sacre, quando si ritenne, per un'errata interpretazione delle sacre scritture, che non si dovessero rappresentare Dio e i Santi attraverso immagini. Si fece credere che la venerazione delle immagini sfociasse in una forma di idolatria da condannare e da combattere. Tale fanatismo però fu probabilmente fomentato con l'intento nascosto di far rientrare sotto il controllo imperiale i possedimenti ed i privilegi dei ricchi monasteri e di togliere qualsiasi pretesto dottrinale ai predoni islamici che accusavano i cristiani di idolatria.

Ma torniamo all'immagine della Madonna del Lago.

La leggenda vuole che l'immagine, dipinta a tempera su una tela dorata, incollata poi su una tavola di quercia, fosse stata vista galleggiare su un piccolo lago, dove era giunta miracolosamente dopo essere stata salvata da un rogo iconoclasta del quale conservava tracce di bruciature nella parte inferiore. Un monaco camaldolese l'avrebbe poi raccolta e trasportata nel proprio convento, la Badia di Urano, ma l'immagine sacra sarebbe poi ritornata, per due volte, nel lago da cui era stata raccolta.

Quel piccolo laghetto godeva di una fama quasi magica legata alla figura di San Ruffillo, primo Vescovo di Forlimpopoli, che la tradizione popolare riteneva avesse liberato, nel 330, da un terribile drago tale località, ed avesse avuto poi una visione della Madonna sulle acque dello stesso miracoloso lago.

Bisogna considerare, naturalmente, che tale zona era

ben diversa da come la vediamo adesso essendo allora coperta da fitte foreste, tagliate dalla via Emilia, e che nel folto degli alberi non nascono solo rovi ma anche fantasiose leggende.

Vicino al lago, comunque, la fede popolare volle erigere una piccola celletta, prima dell'anno 1000, per dare degna ospitalità all'immagine sacra che la tradizione voleva avesse scelto quel luogo come propria dimora.

Molto più tardi, ai primi del '700, il lago venne prosciugato e l'area bonificata, ma la località in cui sorgeva assunse la denominazione di "Lago", che conserva tuttora

Nel 1181, ma la data non è certa, la piccola celletta fu sostituita da una prima Chiesa che il Vescovo di Forlimpopoli affidò in custodia ai frati camaldolesi di Santa Maria di Urano di Bertinoro, che conservarono tale privilegio fino a quando, con l'arrivo di Napoleone, furono privati di tutto e la Chiesa fu affidata al clero



ordinario.

Questa prima Chiesa fu costruita secondo la tradizione del tempo, con l'abside orientata verso oriente. Venne poi ampliata nel 1279 ed infine solennemente consacrata dal Vescovo nella domenica dopo l'Ascensione. Da allora si celebra, in quella giornata, fra fantasiose composizioni di cedri, la tradizionale festa della Madonna, divenuta Patrona di Bertinoro.

Era solo l'inizio di una lunga storia, narrata dai cronisti succedutisi nel tempo, anche se con alcune discordanze relative alle date, e di cui sono state trovate importanti tracce nel corso di recenti restauri che hanno portato alla luce diversi reperti delle prime basiliche. Nel 1481 la Chiesa fu ulteriormente ampliata ma gli interventi più importanti si sono avuti nel '700 quando la Chiesa è stata completamente ridisegnata, modificandone l'orientamento con importanti interventi dal 1702 al 1714, seguiti poi da ulteriori abbellimenti fra il 1761 e il 1796. La nuova Chiesa, progettata con pianta a croce greca, con la struttura della vecchia chiesa parzialmente utilizzata come transetto della nuova, ha un aspetto elegante, in stile tardo barocco, ma con strutture ancora classicheggianti, arricchite e impreziosite da stucchi raffinati di gusto rococò.

Il centro della Chiesa è segnato da una piccola cupola, decorata da stucchi eleganti e raffinati, raccordata alla pianta quadrata da quattro pennacchi sferici che poggiano su trabeazioni classiche sostenute da solidi pilastri, ciascuno dei quali ingentilito, ma anche ulteriormente irrobustito, da quattro lesene con capitelli ionici. Tale struttura si collega ad una volta a botte, anche questa sostenuta da pilastri decorati da lesene ioniche. (Segue a pag. 11)



(Continua da pag. 10) - Arte in Romagna



Questi due elementi coprono la navata centrale della Chiesa, di dimensioni relativamente contenute, alla quale si affiancano due navate laterali impreziosite da eleganti colonne con capitelli corinzi. Le estremità del transetto formano, infine, due cappelle laterali.

La parte più ricca e più decorata è il presbiterio, di forma quadrata, coperto da una cupola con un ampio oculo al centro, riccamente ornata da stucchi a tutto tondo con angeli ed angioletti che fanno corona al gruppo principale con la Madonna che ascende al cielo sostenuta da altri due angeli. E' un complesso decorativo ben orchestrato, con stucchi di pregevole fattura che esaltano la vocazione mariana del Santuario.

Sulla parete di fondo, priva di abside, rimosso nel 1702, campeggia un grande pannello, con cornice dorata e con al centro un elaborato motivo decorativo, con foglie e volute d'argento che proteggono la parte più danneggiata dell'icona di cui emerge, nella zona alta del riquadro, la parte meglio conservata con la Madonna che stringe a sé, teneramente, il Bambino Gesù.

L'esterno è molto più semplice, realizzato nel 1875, con il corpo centrale della facciata che ricorda un tempio

classico, coronato sul tetto da una croce di ferro al centro e due angeli inginocchiati ai lati, come acroteri classici. Nella parte posteriore, con mattoni a vista, sono ancora perfettamente visibili le strutture romaniche delle precedenti chiese con eleganti archetti pensili ed altre tracce delle Chiese più antiche, rari esempi di romanico rurale della Romagna.

Superati questi tecnicismi descrittivi, necessari, ma che spero non siano risultati troppo noiosi, si può dire, riassumendo, che il Santuario del Lago è una bella Chiesa, originale nell'impianto e pregevole nelle decorazioni, accuratamente restaurata nel 1975, che merita di essere visitata, anche se è opportuno accertarsi prima sugli orari di apertura.

Nella mia pagina facebook sull'Arte in Romagna è presente un album sul Santuario, con 30 foto da me scattate, che descrivono meglio di tante parole le bellezze della Chiesa.



L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

PITËR (si può recitare con la cadenza di "Anche per te" di Lucio Battisti)

0 E' mi Signór da žà che a m avì dè tòta sta ròba
1 al spal, al braza e stal dò mân abasta par campé'
senza avé' bšògn d andé' a zirchê' da inciòñ la caritè
2 e j òc par gvardé' che a s avì dè da vivar
e' sòl in zil e tòt cvânt cvèl ch u i è acvè žò ins la tèra.
3 La vòš par ciacaré' cun chi e par di' cvèl ch'u m pè',
par scòrar fórt o piàn, cantè' e di' la varitè
4 e urèc pr ascultè' la musica ch'e'sóna
e' vèřt ch'e' scösa al fòj di bdòl par fè' piò frèsc la séra.

*E' mi Signór,
grèzie bèn tânt
s'a puti, s'a puti, s'a puti,
faši che tòt sta ròba
ch' a sèja bõñ ad sfrutèla
ch'lè cvèl ch'u m pè' d'avé' capi*

*al so ch'avì tânt cvèl da fè'
adès parò me a V vòj cmandé',
s'l'è ròba mi,
ch' la n' sèja briša tròpa
che dòp pu u n sèja sòl còlpa mi*

5 al gâmb par caminè' sicùr e andé' par la mì strè
par còr' incòñtr a e' mì distèn o s'u i è bšògn d scapè'
6 e par capìr e' bēñ da e' mēl a m avì dè la tēsta
par fē' cajcvèl ad bòn e dlēžar la strè giòsta
7 e un còr ch'e' pē' fat par sugnē' int la timpēsta e'srēñ
e par sintis inamurē' dla vita dè par dè
8 e l'ânma da gvardé' luntāñ cójma dla spirāñza
ad èsar scvèši sēmpr a pòst cun la mì cusciēñza.

*E' mi Signór,
grèzie bèn tânt
Vò faši, e faši, e faši,
ch' a j épa la furtóna
d puté' e savé' druvèla
mò a sò sicurt a m é capi.*

*adès che a m l'avì dèda Vò
mò un ètar cvèl da div a l'ò,
stém a sinti,
ch'la sèja la vòlta bóna
da žà ch l'è gvēñta ormai ròba mi*



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsén

Gatteo



Dati amministrativi

Altitudine	20 m. s.l.m.
Superficie	14,14 kmq.
Abitanti	9.098 (31.12.2012)
Densità	643,42 ab/Kmq.
Frazioni	Fiumicino, Gatteo a Mare, Sant'Angelo

Gatteo (*Gatì* in romagnolo) è situato in una fertile pianura ed è delimitato dai fiumi Rigossa e Rubicone.

Gatteo nasce come stanziamento romano, sorto in vicinanza dell'antico "Compitum" - l'attuale San Giovanni in Compito. Sull'origine del nome sono state formulate in-

vece diverse ipotesi: una relativa all'iscrizione di un antico marmo del II secolo d.C. rinvenuto nei pressi di una delle zone sepolcrali riminesi, sul quale compare per la prima volta "Gattae" riferito a Caio Mario Gatta. Un'altra teoria è l'esistenza di un "Castrum Chati" ovvero accampamento dei Chati o Chatei, popolo celtico che si insediò, per benevola concessione dei Romani, dopo la sconfitta, nella zona compresa fra Rubicone e Savio. Nei secoli precedenti l'anno Mille, il territorio di Gatteo era caratterizzato da grandi boscaglie e paludi malsane. Le prime opere di bonifica del territorio iniziarono verso il secolo IX a cura della Chiesa Ravennate. Fine del X secolo sorse una struttura di difesa l'"Aggero Gatheï". Nei secoli XIII - XIV Gatteo diventò Comune medievale, una forma politica autonoma di governo cittadino con poteri conferiti ai Consoli. Con l'avvento del dominio dei Malatesta di Verucchio proseguì dal 1311 il consolidamento del Castello di Gatteo; lo circondava una fossa piena d'acqua e vi si accedeva solo attraverso un ponte levatoio in legno. Verso il 1431-1432, compare a Gatteo Erasmo da Narni detto Gattamelata, capitano di ventura agli ordini di Papa Eugenio IV. A questo personaggio venne erroneamente attribuita l'origine dello stemma comunale di Gatteo. Agli inizi del Cinquecento Gatteo faceva parte del Ducato di Romagna, che ebbe vita breve in seguito all'invasione dei Veneziani, i quali spodestando il Duca Valentino nel 1505 permisero il ripristino del sistema feudale con il ritorno, nel 1516, dei Conti Guidi di Bagno, i quali, salvo brevi interruzioni, rimasero al pote-



re fino al 1656. Nel 1610, il Consiglio della Comunità di Gatteo, su proposta del marchese Di Bagno, divise il territorio comunale in undici quartieri. Ad ogni quartiere veniva assegnato un capo-quartiere o balitore scelto - ad estrazione - fra tutti i residenti di un certo cetto di quel determinato quartiere. Giuseppe Garibaldi, diretto a dar man forte alla resistenza di Venezia, il 1° agosto 1849 attraversò il territorio passando per Gatteo con oltre duecento garibaldini; sostò nel borgo e proseguì per Sant'Angelo dove si fermò a riposare per una notte. Ammainata la bandiera dello Stato Pontificio e messa al suo posto quella tricolore, Gatteo, dopo essere passato al Regno d'Italia, divenne Comune autonomo con decreto del 30 marzo 1860. Di interesse artistico è la struttura del castello sorto nel XIII secolo presumibilmente sul luogo di un preesistente accampamento romano. Nel corso dei secoli è soggetto a diverse trasformazioni. Ha una configurazione quasi quadrangolare ed è munito di una torre e cinque baluardi e circondato da una larga fossa, in origine sempre piena d'acqua, oltrepassabile con un ponte levatoio. Nel lato orientale della cinta muraria si trova l'ingresso, costituito da un arco a tutto sesto sormontato da una torre quadrata, il cassero, dove sono ancora visibili le corsie per lo scorrimento delle travi che azionavano il ponte levatoio; e sulla sommità del cassero la seicentesca torre civica. Nella seconda metà del Settecento le mura, ad eccezione del lato orientale che conserva avanzi dei beccatelli e della muratura, vengono abbassate e di conseguenza la fossa circondante il castello completamente riempita di terra ed il ponte levatoio, unico accesso all'edificio, sostituito con un ponte in pietra.

re fino al 1656. Nel 1610, il Consiglio della Comunità di Gatteo, su proposta del marchese Di Bagno, divise il territorio comunale in undici quartieri. Ad ogni quartiere veniva assegnato un capo-quartiere o balitore scelto - ad estrazione - fra tutti i residenti di un certo cetto di quel determinato quartiere. Giuseppe Garibaldi, diretto a dar man forte alla resistenza di Venezia, il 1° agosto 1849 attraversò il territorio passando per Gatteo con oltre duecento garibaldini; sostò nel borgo e proseguì per Sant'Angelo dove si fermò a riposare per una notte. Ammainata la bandiera dello Stato Pontificio e messa al suo posto quella tricolore, Gatteo, dopo essere passato al Regno d'Italia, divenne Comune autonomo con decreto del 30 marzo 1860. Di interesse artistico è la struttura del castello sorto nel XIII secolo presumibilmente sul luogo di un preesistente accampamento romano. Nel corso dei secoli è soggetto a diverse trasformazioni. Ha una configurazione quasi quadrangolare ed è munito di una torre e cinque baluardi e circondato da una larga fossa, in origine sempre piena d'acqua, oltrepassabile con un ponte levatoio. Nel lato orientale della cinta muraria si trova l'ingresso, costituito da un arco a tutto sesto sormontato da una torre quadrata, il cassero, dove sono ancora visibili le corsie per lo scorrimento delle travi che azionavano il ponte levatoio; e sulla sommità del cassero la seicentesca torre civica. Nella seconda metà del Settecento le mura, ad eccezione del lato orientale che conserva avanzi dei beccatelli e della muratura, vengono abbassate e di conseguenza la fossa circondante il castello completamente riempita di terra ed il ponte levatoio, unico accesso all'edificio, sostituito con un ponte in pietra.

Nome abitanti	Gatteesi
Patrono	San Lorenzo

Posizione del comune di **Gatteo** all'interno della provincia di Forlì-Cesena



re fino al 1656. Nel 1610, il Consiglio della Comunità di Gatteo, su proposta del marchese Di Bagno, divise il territorio comunale in undici quartieri. Ad ogni quartiere veniva assegnato un capo-quartiere o balitore scelto - ad estrazione - fra tutti i residenti di un certo cetto di quel determinato quartiere. Giuseppe Garibaldi, diretto a dar man forte alla resistenza di Venezia, il 1° agosto 1849 attraversò il territorio passando per Gatteo con oltre duecento garibaldini; sostò nel borgo e proseguì per Sant'Angelo dove si fermò a riposare per una notte. Ammainata la bandiera dello Stato Pontificio e messa al suo posto quella tricolore, Gatteo, dopo essere passato al Regno d'Italia, divenne Comune autonomo con decreto del 30 marzo 1860. Di interesse artistico è la struttura del castello sorto nel XIII secolo presumibilmente sul luogo di un preesistente accampamento romano. Nel corso dei secoli è soggetto a diverse trasformazioni. Ha una configurazione quasi quadrangolare ed è munito di una torre e cinque baluardi e circondato da una larga fossa, in origine sempre piena d'acqua, oltrepassabile con un ponte levatoio. Nel lato orientale della cinta muraria si trova l'ingresso, costituito da un arco a tutto sesto sormontato da una torre quadrata, il cassero, dove sono ancora visibili le corsie per lo scorrimento delle travi che azionavano il ponte levatoio; e sulla sommità del cassero la seicentesca torre civica. Nella seconda metà del Settecento le mura, ad eccezione del lato orientale che conserva avanzi dei beccatelli e della muratura, vengono abbassate e di conseguenza la fossa circondante il castello completamente riempita di terra ed il ponte levatoio, unico accesso all'edificio, sostituito con un ponte in pietra.



LE LETTERE

Le lettere, che non devono superare le 20 righe, possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Lettera di Paolo Guerra
Consigliere comunale di Ravenna indirizzata al MAR

Sulla Romagna e i galantoman

Carissimi
sono dispiaciuto ma non sono riuscito a partecipare all'iniziativa del MAR della scorsa domenica 28 in quel di Cesenatico.



In questo periodo non è facile dedicare tempo e attenzione ad un ideale e ciò che il MAR sta facendo con impegno e dedizione è davvero encomiabile.

Dal canto mio volevo ricordarvi che ho portato avanti quanto promisi al MAR in quella riunione di un paio di anni fa alla Sala Buzzi di Ravenna.

Dopo aver ottenuto l'unanimità nel Consiglio Comunale di Ravenna circa la possibilità di realizzare laboratori sul dialetto e sulle tradizioni romagnole nelle Scuole Elementari ho portato avanti personalmente alcune iniziative.

Vi vorrei raccontare quella della Scuola Elementare Mordani e della storia di un galantuomo: il Dr. Marcello Minghetti.

Questo ex dirigente scolastico, dopo aver letto le mie proposte per inserire un laboratorio nelle scuole elementari di Ravenna mi ha contattato e con lui ho realizzato un progetto davvero entusiasmante all'interno della Scuola Elementare Mordani. Mi hanno aiutato alcune maestre, ma il Dr. Minghetti ha dedicato a questa cosa anima e corpo.

Entusiasmo e ore di lavoro per un progetto sulle tradizioni natalizie romagnole, coinvolgendo non solo bambini della nostra regione, ma insegnando a coloro che vengono da lontano le ns. abitudini.

Un progetto bellissimo, proposto con una recita ai genitori nel periodo di Natale, e nuovamente con delle canzoni al termine dell'anno scolastico.

Speravo che il Comune, per tramite del Dirigente scolastico, presenziasse almeno all'incontro finale. Riconoscesse la validità e gli sforzi del progetto per poterli estendere ad altri plessi scolastici. Ed invece ...

Ma la cosa che più mi rattrista e mi imbarazza è il mancato

riconoscimento al Dr. Marcello Minghetti che, ad 80 anni suonati, si è prodigato e ha trascurato la propria attività di scrittore (ha all'attivo 3 libri in dialetto romagnolo). Mi spiace perché al di là di un riconoscimento di un modesto Consigliere Comunale, delle maestre e di alcuni genitori è venuto a mancare il ringraziamento più istituzionale (Dirigente scolastico, Assessore, o analogo).

Avrei voluto scrivere pubblicamente ai giornali ringraziando Minghetti e denunciando pubblicamente l'assenza delle Istituzioni,

ma non ho ritenuto giusto farlo perché a quel punto avrei associato Minghetti alla Lega Nord Romagna mettendolo in difficoltà e minando i suoi valori di uomo e di cultore del romagnolo a scapito della politica.

Ed è per questo che chiedo il Vs. aiuto. Riprendendo il mio racconto, senza polemiche per non mettere in contrasto il lavoro di Minghetti con l'Amministrazione comunale (non lo vorrei mai), vi sarei grato se poteste dare un riconoscimento pubblico a questa persona. Una pergamena del MAR e un comunicato ai giornali (con qualche telefonata) per ringraziare questa persona e per dare un esempio di impegno civile e

morale che altri, un domani, potranno riprendere.

Spero di non avervi annoiato e vi sarei grato se poteste fare qualcosa in merito.

Un caro saluto.

Paolo Guerra

Caro Direttore,

la mazzata sull'aeroporto di Rimini è arrivata puntuale come un orologio. Stop ai voli dal 1° di Novembre. La mancata proroga dell'esercizio provvisorio ha di fatto reso impossibile la nomina di un Commissario ad acta. Il Tribunale non ha concesso un tale avvicendamento e, di conseguenza, l'aeroporto chiuderà in battenti con il personale che verrà posto in cassa integrazione finché non verrà effettuato il nuovo bando di gara che l'Enac ha ribadito che dovrà avvenire più velocemente possibile, onde evitare disagi ai cittadini ma soprattutto alla nostra riviera. Certo che la cosa farà notizia, non solo in Italia ma pure all'estero, soprattutto in Russia da dove partivano i voli dei tanti turisti che arrivavano numerosi e portavano Rubli all'economia del nostro litorale. La cosa era nell'aria, ma si sperava che, alla fine, si fosse trovata una via d'uscita senza nulla compromettere, ma così non è stato: ad ognuno le proprie responsabilità. Ora, si comincia d'accapo e si spera che la nuova società che verrà, sarà in grado di far funzionare al meglio questo aeroporto internazionale per il bene dei riminesi, delle aziende turistiche e, soprattutto, far ritornare Rimini la capitale del turismo, perché senza aeroporto è come se fosse senza mare.

Un saluto cordiale.

Agamennone

